

Dal libro "San Mauro e dintorni" di Paolo Bottoni

Giro d'Italia notturno

"Con la gara di bocce e il torneo di pallacanestro, don Peppino aveva fatto centro. L'oratorio si riempiva tutte le sere, da ogni parte del quartiere accorreva gente che desiderava trascorrere qualche ora serena e dimenticare tristezze e preoccupazioni del dopoguerra. Il vulcanico Curato, tuttavia, non sembrava ancora soddisfatto e stava meditando qualcosa di veramente originale.

Parlò del suo progetto con Bacicia, il lattaio di San Patrizio, con i droghieri Bruni e Bignotti, con altri quattro-cinque solitamente disposti ad aiutarlo anche dal punto di vista finanziario. L'idea di organizzare un "Giro d'Italia" notturno ciclistico, a partecipazione libera individuale, raccolse il consenso di tutti.

A quei tempi la rivalità tra Coppi e Bartali teneva desto l'interesse degli sportivi ed aveva favorito un vero e proprio boom del ciclismo.

Proporre un mini giro a giovani scalpitanti e ansiosi di emulare i due assi del ciclismo nazionale in dispute incruente, sembrava un'idea davvero geniale.

Fu insediato un Comitato Organizzatore che nominò il Direttore di corsa, un appassionato di ciclismo titolare di un'officina meccanica e in possesso di una Topolino decappottabile ideale quale Ammiraglia del Giro.

Commissari di gara furono considerati automaticamente i fortunati possessori di vespe, lambrette e "gússin".

Fu anche coinvolto un sanitario che aveva l'ambulatorio nel rione, quale medico ufficiale del Giro.

Madrina, una prosperosa signora titolare di un caseificio, ambiziosa e sensibile alle richieste di don Peppino per le spese correnti. I premi, per lo più in natura, erano già stati raccolti dal dinamico prete e dai suoi più stretti collaboratori. Coppe, medaglie, salumi, formaggi, articoli di abbigliamento furono esposti in oratorio, dal Bacicia e da Bignotti.

Il Comitato Organizzatore tracciò un percorso che abbracciava una zona compresa tra Gropello, Garlasco, Mortara, Bereguardo, Casorate, Certosa; una tappa "alpina" avrebbe toccato Canneto Pavese sconfinando nell'Oltrepò.

La "cronometro", certamente la tappa più emozionante, prevedeva come percorso il giro dei "sedici": Pavia, Torre d'Isola, Boschetto, Tre Ponti, Vignate, Cravino, Pavia.

Spogliatoio per i ciclisti, il cinema-teatro dell'oratorio, raduno abituale degli atleti dal momento che partenza ed arrivo erano quasi sempre all'altezza della tabaccheria della signora Rampini, vicino al "baracchino" di frutta del signor Carlo e all'edicola della fidanzata del Brúnéi.

Le tappe dovevano essere sei e comprendevano la cronometro finale e la tappa alpina, la terza del Giro.

Il primo in classifica generale avrebbe indossato la maglia rosa di lanetta sottile, data la stagione estiva, appositamente confezionata dalla signora Turco, magliaia in via Folla di Sopra.

In un primo tempo si era pensato anche di attribuire la maglia nera all'ultimo arrivato, ma poi prevalse il buon senso: non era il caso di infierire su sfortunati volonterosi.

Tramite un vigile urbano di via Lomonaco ci si assicurò un automezzo del Comune che avrebbe bagnato a dovere la strada nel tratto tra il Ponte della Ferrovia e l'arrivo, in modo da ridurre al minimo la polvere altrimenti sollevata dagli automezzi della Giuria.

Il camion di un ambulante della parrocchia disposto vicino alla linea del traguardo sarebbe servito come posto di ristoro gratuito per i concorrenti.

Il curato aveva organizzato inoltre la gara per il mese di agosto, durante le ferie del Prevosto che avrebbe sicuramente frenato gli estri e gli entusiasmi del suo coadiutore.

Insomma, c'erano le premesse perché questa iniziativa andasse a buon fine e riscuotesse un successo analogo, se non superiore, alle precedenti di don Peppino.

Man mano che la notizia si propagava, a San Patrizio crescevano interesse ed entusiasmo.

Del Giro d'Italia si parlava con simpatia persino alla Cooperativa di Caronti, davanti alla quale venne posto un traguardo volante a premi.

Si avvicinava la sera della partenza del Giro; il lotto dei concorrenti era ancora scarso e incompleto, perché a quel tempo era estremamente difficile approntare una bicicletta leggera e robusta con dinamo e fanalino rosso posteriore, la "gemma", e a moltiplica unica, cioè sprovvista di cambio come esigeva il regolamento affisso dal lattaio, dal droghiere e all'oratorio.

Erano favoriti naturalmente quelli che praticavano già altre attività sportive, oppure quelli provvisti di una "bici" perfetta. Tra questi ultimi, il "Gepe" aveva una Wolsit metallizzata ideale, con il freno "contro-perdale", il contachilometri incorporato nel fanale disposto all'altezza del manubrio, tubolari pieni, a prova di forature.

A suo svantaggio, però, giocavano la miopia marcata per la quale doveva portare occhiali dalle lenti spesse e facilmente appannabili e l'eccessivo peso corporeo.

Santino era il beniamino dei ragazzini; ala destra titolare del Casale, aveva un fisico agile, atletico ed allenato, una carica di simpatia superiore a quella di qualunque altro concorrente.

Il Giùli non aveva un mezzo meccanico adatto alla gara e preferiva le baldorie con gli amici alle sgroppate in bici.

Pierluigi, figlio del ciclista del rione, aveva una Bianchi sportiva eccezionale, ma era troppo giovane ed inesperto.

Giànèi non ci vedeva neanche con gli occhiali ed aveva le vene varicose, ma era un generoso e poteva procurare qualche sorpresa.

Tonino e il Pula, già corridori dilettaanti, non potevano avere velleità di vittoria, perché troppo avanti con gli anni ed appesantiti dalla desuetudine alle gare.

Bilbu e Girino erano due incognite: troppo pesante il primo, troppo leggero e fragile il secondo, per entrare in pronostico.

Outsider era considerato Gianelone, simpatico pacioccone dalla forza erculea, in grado di sovvertire ogni pronostico. La sua attività lavorativa, nel settore dei traslochi, lo impegnava troppo per permettergli qualche chance.

Gli altri provenivano dai vari rioni della città e non sembravano costituire una seria minaccia; era opinione generale che il Giro se lo sarebbero giocato quelli di casa".....

"Giunse finalmente la fatidica sera della partenza.

La gente gremiva la via come ai tempi della Madonna Pellegrina; don Peppino gongolava per questo successo, anche se la macchina dell'organizzazione non si era dimostrata perfetta.

Non si era vista l'auto-pompa del Comune che avrebbe dovuto innaffiare la strada, la stampa cittadina non aveva dato risalto alla manifestazione, il baracchino, diretto concorrente del bar dell'oratorio, faceva affari d'oro con la vendita di bibite e di angurie al dettaglio. Per il resto, tutto sembrava a posto.

Il direttore di corsa, provvisto di un rudimentale megafono chiamò i concorrenti sulla linea di partenza e consegnò loro i numeri di gara, tra grida, battimani e fischi diretti per Io più agli "stranieri".....

“Finalmente, al fischio del Direttore di gara, tra l'ovazione e gli applausi dei presenti, dopo le ultime istruzioni relative al percorso, la madrina, recuperata per miracolo, abbassò la bandierina, e il gruppo di ciclisti preceduti da Vespe, Lambrette, Guzzini e dalla Topolino, cominciò l'avventura del Giro, dirigendosi verso San Patrizio. Sparì in mezzo alla polvere sollevata dai mezzi del seguito.

Partita la carovana, visto che c'era da attendere più di un'ora, la gente si raccolse in crocchi, chi davanti all'oratorio, chi dentro, chi dal Bacicia, per l'occasione sostituito al banco dal fratello, chi sul piazzale della chiesa”.....

“Anche il bar dell'oratorio faceva affari, gremito come era di ragazzini e di anziani che discutevano animatamente, avanzando con disinvoltura pronostici sull'esito di quella prima tappa.

Era una festa, una sana festa per gente semplice abituata da troppo tempo a troppi sacrifici, gente umile che sapeva gustare il bello della vita in una gara ciclistica innocente e apparentemente banale”.....

“Negli anni successivi vi furono altre edizioni del Giro d'Italia notturno, ma il successo di quella prima edizione non si ripeté.”

Il Cardinale

“Ai tempi delle elementari, Peslina portava i calzoni corti e faceva il chierichetto alla parrocchia di S. Mauro, dal prevosto don Borgna, prete rigido e scorbutico, severo.

Erano i tempi in cui si andava in chiesa in settori separati, i maschi a destra, le femmine a sinistra.

Se si entrava in ritardo, a messa già iniziata, si rischiava di essere malamente redarguiti dal pulpito, se ci si azzardava ad indossare camicette un po' scollate o a mezze maniche, si veniva allontanati dalla chiesa.

Don Borgna non usava mezze misure. L'oratorio maschile, posto di fronte al cotonificio Ghisio era del tutto distinto da quello femminile. E quando la filodrammatica, nata per iniziativa del parroco precedente, don Vigotti (quanti spettacoli il buon uomo aveva visto seduto sulla grossa stufa a segatura disposto a lato del palco!) e cresciuta in modo sorprendente sotto l'impulso di Fede Santi, di Moretti padre e figlio, del pittore Lupo, osò programmare commedie a partecipazione promiscua, don Borgna ne decise l'immediato scioglimento.

Così stavano le cose, quando un giorno arrivò dalla Zelata di Bereguardo il nuovo curato, un giovane longilineo occhialuto, appena consacrato dal Vescovo, mons. Allorio, magro, dal viso scarno, lo sguardo attento e vigile, gli occhi scuri piccoli, vicini e mobilissimi, il tutto dentro a una veste talare decisamente abbondante.

Arrivò con una valigia di finto cuoio e occupò un'angusta stanzetta di fronte alla chiesa, al primo piano della palazzina che ospitava l'asilo infantile e l'oratorio femminile di suor Fulgenzia, proprio sopra al panificio Viola.

Asciutto, di poche parole, il tono della voce costantemente basso, forse timido o intimidito dal nuovo incarico, il giovane prete era rigido con sé stesso e con gli altri, adattandosi perfettamente alle idee del suo prevosto, e in sintonia con l'atmosfera del Seminario che aveva da poco lasciato.

Il primo approccio con l'ambiente oratoriano, a contatto con giovani esuberanti e un po' scapestrati, non fu del tutto felice. Durante le prove per le funzioni solenni pretendeva dai chierichetti la massima attenzione e non lesinava tirate d'orecchi ai disattenti.

Un giorno allontanò Peslina dalla sacrestia, perché aveva indossato la cotta più bella a sua insaputa. Non tollerava che i giovani più avanti negli anni frequentassero di tanto in tanto le balere della Sora e del Vul, considerando potenzialmente peccaminosa la promiscuità tra maschi e femmine, al pari del prevosto. Segnalava ai genitori le assenze dallo scolino domenicale delle 14, durante le prediche si rifaceva a citazioni bibliche rigorosamente documentate, evadendo spesso dalla realtà quotidiana; in un periodo storico post bellico, in cui spesso si faticava a mettere insieme il pranzo con la cena, queste evasioni culturali parevano ai più fuori posto.

Anche Peslina soffriva il rigore del prete cui riconosceva tuttavia una naturale attitudine agli studi teologici e una statura spirituale fuori del comune.

A fianco del papà di Peslina, don Virgilio tentò senza grande entusiasmo di far decollare la squadra di calcio.

Comparvero così alla ribalta i vari Maestri (Buli) portiere eclettico con qualche problema di ordine fisico, Galazzetti (al Brut) e Orticelli, terzini aggressivi e mai domi, Galvi (centr'half) elegante incontrista, Lodigiani, mediano di fascia destra, Sarchi e Ferrari, ali veloci e scattanti, Cavalleri, Bernuzzi, Buroni e Torriani, attaccanti. A loro si unirono in un secondo tempo Musso, mediano di fascia sinistra, molto miope, e i fratelli Pochini, primo caso di oriundi bresciani "acquistati" su indicazione del cognato dell'allenatore, ma rivelatisi un grosso flop.

Il primo, più anziano, faceva il portiere ma esibiva un addome quasi batraciano, carico di adipe, che ne rallentava notevolmente i movimenti; il secondo, da mediano incontrista causava troppi falli per eccessivo agonismo.

Quelli dell'oratorio erano comunque giovani gracili, reduci da ristrettezze alimentari belliche, in debito proteico antico, che cercavano di sopperire con l'entusiasmo alle vistose carenze tecniche che affioravano ad ogni impegno agonistico.

Riunioni serali a parlar di tattica, nelle salette dell'oratorio, il freddo invernale appena attenuato da una fumante stufetta a segatura, alla presenza costante del Piero, primo tifoso dei bianchi della S. Maurense, pesanti allenamenti domenicali sul campo della Madonnina, più raramente sul campo della Tenti, avrebbero dovuto fornire utili indicazioni per amalgamare i vari reparti della squadra. E il campionato C.S.I. attendeva i bianchi, alle prese con squadre già forti e organizzate.

A poco a poco anche il rigore e l'austerità del curato si affievolirono. Il contatto con i parrocchiani ed in particolare con i giovani, rese don Virgilio più disponibile, più caldo.

Cominciò a frequentare questa e quella famiglia, a portar conforto a chi non stava bene, a visitare i parrocchiani ricoverati al S. Matteo. Andò spesso al Pertusati (Santa Crus!) a far visita e portare la Comunione a nonno Davide, il patriarca della famiglia Rossi, fuori di testa dopo i bombardamenti del Borgo che gli avevano distrutto il laboratorio di "pica sass".

"Tal chi don Venanzio!", sbottava il nonno di Peslina, quando lo vedeva arrivare.

Qualche anno più tardi, quando ormai don Virgilio si era perfettamente integrato con l'ambiente di S. Mauro ed era diventato ormai un punto di riferimento indispensabile per i giovani dell'oratorio, approdò in parrocchia don Peppino, prete vulcanico, pragmatico, promotore di iniziative coraggiose e vincenti, quali il Giro d'Italia notturno, il torneo di bocce, quello di pallacanestro.

Don Virgilio fu trasferito in seminario vescovile come docente e proseguì i suoi studi teologici.

Peslina andava di tanto in tanto a fargli visita e lo sorprendevo immerso nei suoi libri, seduto dietro una misera scrivania, il viso sempre più scarno, uno scialletto grigio sulle spalle, a mitigare il freddo pungente della sua stanzetta, lo sguardo vivo, la parlata forbita, la battuta pronta, l'aria soddisfatta. Evidentemente don Virgilio non era prete da

combattimento, come don Peppino che viveva a contatto della gente e per la gente, disposto a dividere angosce e successi dei propri parrocchiani.

Infatti qualche anno dopo, don Virgilio partì per Roma, chiamato dal Cardinal Montini a insegnare teologia all' Università Gregoriana; chissà se nella valigia portava un po' di S. Mauro e del suo mondo! Proseguendo brillantemente nei suoi studi, passò in Vaticano e riemerse addirittura alla destra del Papa, Paolo VI. Sembrava lontano anni luce da Pavia; lo si vedeva in mondovisione, costantemente a fianco del Santo Padre nelle sue scorribande apostoliche per il mondo.

Allora la mamma di Peslina interrompeva le faccende domestiche, inforcava i suoi occhiali a stanghetta e dava il grido alla sciura Piera, in cortile "Ghè don Virgilio in television!". Insieme sedevano davanti alla TV a godersi l'ex curato di S. Mauro. cerimoniere del Santo Padre, sorseggiando un caffè fresco di moka.

Nell'immaginario di persone così semplici, la figura di don Virgilio era diventata quasi leggendaria. Il suo successo pareva appartenere un po' anche a S. Mauro. Morto un Papa, se ne fece un altro. Papa Luciani, che durò circa un mese, poi un altro ancora e lui rimase a fianco dell'ultimo, polacco, che lo consacrò Arcivescovo della Basilica di S. Pietro.

Ma venne un triste momento e Peslina ritrovò don Virgilio al capezzale della mamma morente al S. Matteo. L'Alto Prelato fu costantemente presente in Clinica Medica ad assisterla.

Peslina in questa occasione, scoprì con grande sorpresa che aveva conservato gelosamente il ricordo dei tempi passati. Nella sua valigia, aveva sicuramente portato a Roma il piccolo mondo di S. Mauro.

La mamma fu sepolta accanto al padre e al fratello Giovanni nel cimiterino della Zelata, suo paese natale.

Don Virgilio rivide facce antiche; per tutti una parola buona, un ricordo affettuoso.

Per quelli di San Mauro. era bello pensare che il loro ex curato fosse accanto ad uno degli uomini più potenti della Terra.".....

Il Campone

"Non avendo un campo proprio, la squadra di calcio doveva disputare alla Tenti o alla Madonnina le partite casalinghe. L'idea del curato di adattare a campo di football il Campone destò non poca meraviglia.

Adibito alle esercitazioni dei genieri che vi accedevano con i loro cingolati leggeri, il Campone era in sostanza una grossa buca messa di lato alla chiesa, vicina alla ferrovia, attigua al cotonificio.

Il curato non si scoraggiò di fronte alle perplessità dei tecnici, anzi non esitò a scomodare il Vescovo, le Autorità Militari del Presidio e il colonnello della caserma, finché ottenne di poter usufruire del Campone, a patto che lasciasse libero accesso ai militari.

Per attuare il suo progetto si affidò ancora una volta al sciúr Angelo, un capomastro grande e grosso già interpellato per realizzare la cabina del cinema e i campi di bocce e basket.

Il capomastro portò il gruppo di esperti al Campone, prese quattro picchetti, segnò i punti di un ipotetico rettangolo ottenuto sacrificando del tutto la stradina che degradava verso il fondo, eliminando una parte del "rivone" attiguo alla ferrovia e roscchiando la scarpata confinante con via Riviera.

Nonostante lo scetticismo dei presenti, il buon uomo convinse il colonnello della Rossani a portare i suoi genieri al Campone con picconi, badili e carriole, a toglier terra e sterpaglie.

Dopo due settimane di lavoro apparve veramente un rettangolo al quale si accedeva rovinando letteralmente da una ripida scarpata di terra fresca. Il campo di football non fu che il primo passo verso la realizzazione del complesso sportivo che prevedeva tra l'altro lo spogliatoio per le squadre e per l'arbitro. La scelta cadde sull'orto del sacrestano, già provvisto di una tettoia rudimentale e dotato per l'occasione di panche e attaccapanni. Una modifica alla tubatura dell'acqua permise di realizzare una rudimentale doccia per il dopo partita.

In tal modo Antonio, la persona più buona e innocua di questo mondo perse la sua pace. Sacrestano in San Mauro da decenni, Antonio era un uomo già avanti con gli anni, dall'aspetto affabile e bonario, i pochi denti in bella mostra. Non era pavese ed infatti conservava nella parlata una cadenza bergamasca; abitava con la famiglia un appartamento ricavato da un'ala della chiesa, quella opposta alla sacrestia e nonostante l'umidità e l'angustia delle stanze, per quei tempi era sistemato decentemente. Aveva avuto anche la brillante idea di farsi un piccolo orto, con pollaio e conigliaria; polli e conigli danneggiavano spesso le colture, ma contribuivano a smorzare l'austerità dell'ambiente.

Il buon uomo nei momenti di pausa tra una messa e un rosario, lasciava in libertà le sue bestiole provvedendo a rifornirle di farina, cicoria e foglie di robinia che al Campone abbondava. Si sedeva poi su una poltroncina e osservava i suoi amici, discorrendo con loro quasi fossero esseri umani, fuori dalle preoccupazioni quotidiane, in un'oasi di pace tanto simile al Paradiso Terrestre.

Attaccapanni e panchine, reti, bandierine, gesso e segatura, andirivieni di gente ad ogni ora del giorno avrebbero distrutto il suo cantuccio e quei magici momenti. Dunque l'idea del curato fu accolta con notevole disappunto dal sacrista ed incontrò la più fiera opposizione della consorte che cercò di dissuadere il prevosto dall'approvare il progetto.

L'anziano sacerdote però, messo di fronte all'alternativa di adibire a spogliatoio la saletta delle riunioni parrocchiali, dovette dare il suo consenso, seppure a malincuore.

Il destino del Campone era segnato; nonostante il fondo duro e privo di manto erboso, gli outs precari, le misure appena passabili, ottenne l'omologazione del C.S.I., per la gioia dei ragazzini che avrebbero finalmente visto la loro squadra giocare in casa e per l'intima soddisfazione del curato che aveva vinto la sua ennesima battaglia.

Il campo fu benedetto dal Vescovo alla presenza dei notabili della parrocchia durante una solenne cerimonia allietata dalle note della banda di San Luigi. I dirigenti della squadra colsero l'occasione per iniziare una colletta onde poter equipaggiare al meglio gli atleti che avrebbero dovuto difendere i colori della S. Maurense.

Qualche giorno dopo la benedizione di Monsignor Allorio, nel raccogliere qualche ramo di robinia per i pochi conigli che ancora teneva, Antonio notò con stupore la scomparsa delle porte del Campone. Incuriosito, affrontò la scarpata e si avvicinò alla linea di fondo, quella vicina alla ferrovia.

"Sacratari!!!" sbottò nel suo dialetto poco ortodosso, "an resgà i lègn!!!". Dispiaciuto per l'accaduto, nonostante tutto, il buon uomo corse in sacrestia ad avvertire il parroco che stava recitando il breviario. Il prevosto interruppe immediatamente la sua preghiera e constatò di persona quanto riferito dal fedelissimo Antonio. A questa provocazione, don Peppino reagì da par suo ordinando un altro paio di porte smontabili, da inserire in una guida di ferro che avrebbe sicuramente assicurato la stabilità dei legni portanti.

Depositati nell'orto-spogliatoio del sacrista alla fine di ogni partita, i legni erano destinati ad essere imbrattati dai polli e dai conigli superstiti, nonostante il telone di protezione.

Il buon Antonio non sapeva se arrabbiarsi per questo stato di cose o riderne. Abituato però a vedere con occhio bonario i casi della vita, anche quelli più seri, raccontava divertito ai pochi amici, davanti a un buon bicchiere di vino, che le sue "bestiole" lo stavano difendendo dal curato invasore. E sorrideva, nonostante le torve occhiate della consorte che non condivideva per niente l'atteggiamento remissivo del marito, ora che la privacy domestica era andata a farsi benedire.

L'atto vandalico perpetrato ai danni del curato era stato commentato in vario modo. Alcuni propendevano per una vendetta politica, altri pensavano ad una ragazzata, altri arrivavano addirittura a sospettare della signora Brigida, in combutta con la moglie di Antonio.

Vedova di circa sessant'anni, più larga che lunga, l'addome batraciano malamente nascosto da un vestito solitamente abbondante, le gambe ad archetto, grosse e prudentemente coperte da pesanti calze tenute su da elastici neri, la vita tozza) un prosperoso e cascante petto, due spalle da fabbro con due braccia altrettanto robuste ma corte, così come era corto il collo, tanto che la testa pareva avvitata al tronco, capelli raccolti indietro rari e già grigi, a nascondere una tumefazione probabilmente cistica occupante gran parte della regione occipitale, costei non godeva di molte simpatie. Il viso rugoso era tondo e paonazzo, gli occhi grigi all'infuori e vicini, il naso schiacciato quasi a sella, le labbra grandi e carnose, i denti bianchi e radi, la voce roca da fumatrice, lo sguardo tutto sommato vivo e penetrante, quasi magnetico; due orecchini fissati ai lobi delle orecchie violacee rendevano il viso ancor più tondo, a luna piena. Goffa già a vedersi, la donna lo diventava ancora di più quando si muoveva, appoggiata a due enormi piedi piatti rinchiusi in due pantofole deformate da sporgenze tofacee delle prime articolazioni metatarso falangee. Ispettrice scolastica in pensione, abituata a comandare e a farsi obbedire, dotata di una parlantina sciolta, insistente, persuasiva, modulava e conduceva a suo piacimento le riunioni parrocchiali cui non mancava mai.

A pochi era simpatica, perché voleva sempre avere ragione, forse per compensare inconsciamente una esistenza non proprio brillante e avara di soddisfazioni; viveva con una nipote, dal viso triste e dallo sguardo buono, destinata a dire sempre di sì, a meno di impreviste ribellioni che sarebbero parse più che giustificate.

L'idea che la signora Brigida fosse coinvolta in qualche modo nell'affare delle porte del Campone non stava però in piedi ed aveva provocato le proteste del maestro Amati, altro personaggio noto in tutto il rione.

Di origine veneta, l'uomo viaggiava in bicicletta anche d'inverno, obbligato a scaricare l'enorme peso corporeo sul telaio invece che sugli arti inferiori a causa delle vene varicose. Molto miope, già coi capelli bianchi, la faccia quadrata, gli occhi bovini, lo sguardo aperto e bonario, serviva messa quando mancava il sacrestano, intonava i canti in chiesa nonostante il vocione baritonale del tutto stonato e fuori tempo, aiutava le suore a vendere "Il Vittorioso" e "L'Italia" dopo la messa della domenica.

La sua sincera apertura verso i giovani, dimostrata anche a scuola, gli aveva attirato le più larghe simpatie. Non andava certo matto per lo sport, ma approvava con entusiasmo le iniziative del curato, pur respingendo con fermezza presunte responsabilità della signora Brigida nel fattaccio delle porte. In ogni caso, ora che c'era il campo, bisognava rinforzare la squadra. I migliori giocatori del rione si erano già impegnati in altre compagini come la Mariano di San Gervasio, la Celeres di San Michele, la Folgore di

San Luigi e la Liguri di San Teodoro. Il parco giocatori era qualitativamente scarso, almeno sulla carta, e dava adito a qualche perplessità.

I primi risultati, però, diedero torto ai pessimisti; la partita inaugurale con la Mariano, una delle più forti squadre del girone finì in parità.

Col tempo i giocatori locali si abituarono a quel terreno duro e spesso acquitrinoso, relativamente più largo che lungo e imposero la legge del fattore campo.

La scarpata ideata dal sciur Angelo, poi, rassodatasi per la nascita di gramigna e la crescita di robinie di riporto divenne una tribuna naturale occupata dai ragazzi della parrocchia. A poco a poco, ci si convinse che il Campone era una sorta di fossa dei leoni per le squadre ospiti.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Abituati agli scatti brevi, al gioco frammentario, alle lunghe pause necessarie per il recupero del pallone caduto oltre il muretto del cotonificio o tra i rovi della scarpata ferroviaria, i sanmaurini soffrirono ben presto il gioco arioso e dinamico praticato dalle compagini avversarie su altri campi. Gli entusiasmi dei primi tempi andarono via via scemando, tanto da sconsigliare il curato ad iscrivere la squadra al campionato di seconda divisione, com'era stato preventivato inizialmente."....